

# Cara Unità

## La Chiesa dice cosa deve fare Per una volta posso dire io cosa deve fare la Chiesa?

Visto che la Chiesa prescrive ogni santo giorno in prima pagina su tutti i media cosa debba fare la politica, io cittadino suggerisco almeno una volta, su una piccola rubrica di lettere, alla spelt. Chiesa cosa vorrei facesse lei.

- 1) Povertà, come prescriveva San Francesco. Vendita dei beni della Chiesa e loro devoluzione ai bisognosi (nel frattempo suggerisco almeno una volta, su una piccola rubrica di lettere, alla spelt. Chiesa cosa vorrei facesse lei).
- 2) Cessazione dei rapporti con governi e personaggi coinvolti in violazioni dei diritti umani: «Ogni cosa che farete al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatta a me».
- 3) Scomunica immediata per tutti i politici membri di tutti i governi coinvolti in guerra. «Porgi l'altra guancia» vieta ogni possibilità di guerra difensiva. Figuriamoci quelle offensive.
- 4) Sacerdozio femminile. I tempi, almeno in Occidente sono cambiati: qui la Chiesa è rimasta l'ultima istituzione maschilista.
- 5) Possibilità di sposarsi e di avere rapporti sessuali per i preti. Essere un buon cristiano non ha nulla a che fare con il sesso, né con avere o meno una fa-

miglia "tradizionale".

6) Fine della pratica di copertura degli scandali interni: che qualcuno sbagli ci sta sempre, il fatto che lo si copra è inammissibile. E non pensate ch'io sia un mangiapreti: sono stato scout, son sposato e cresimato, e conosco preti stupendi, attivi in piccole parrocchie. C'è don Gallo, che mi commuove ogni volta che parla. E ho fatto miei molti insegnamenti di Cristo, dalla non-violenza, all'amore per la natura, alla sobrietà, alla giustizia. Proprio per questo mi fa male vedere una Chiesa che sembra più una struttura di potere temporale, propaganda e inquadramento sociale che non una comunità di servi della parola di Cristo. Devoti saluti

Alessandro Paganini, Genova

## Un mutuo ai precari è possibile: basta volerlo

A fronte della flessibilità che viene chiesta sul lavoro, soprattutto ai giovani, è necessario garantire la flessibilità anche agli strumenti (finanziari o meno) cui i lavoratori debbono ricorrere per far fronte ai problemi della vita. In particolare data la difficoltà per i lavoratori precari ad ottenere un mutuo per la casa - cosa che li costringe ad avere solo case in affitto (quando ci riescono) privandoli della patrimonializzazione della spesa per l'abitazione, cioè di un patrimonio crescente con gli anni da poter smobilizzare se devono cambiare città o far fronte ad altre esigenze divenute prioritarie - è necessario che la "finanza creativa" individui strumenti nuovi e flessibili per concedere mutui ai lavoratori precari. Per esempio occorrerebbe istituzionalizzare un tipo di società finanziaria intermedia tra le banche che concedono i mutui ed i lavoratori che

li chiedono e per comodità chiamiamola SMP (Società di Mutuo Partecipato). E poiché lo scarso reddito e non la sola sua discontinuità è alla base del problema, il mutuo dovrebbe essere concesso anche a più persone (amici o familiari che siano) che acquistano insieme un appartamento, vecchio o di nuova costruzione, per abitarlo; la responsabilità dovrebbe essere solo individuale, di ciascuno per la propria quota, senza obbligazioni in solido. La SMP dovrebbe suddividere la proprietà dell'appartamento in quote (per esempio 480 quote se si tratta di due persone che stipulano il mutuo su 240 mensilità), analogamente a quanto si fa per una azienda la cui titolarità viene suddivisa in azioni.

Ad ogni mensilità pagata l'SMP attribuisce un "titolo di credito" al pagatore; se dopo aver pagato per esempio nove rate il debitore non può pagare tre rate a causa della precarietà del suo lavoro, i suoi titoli di credito scendono da nove a sei e tre titoli tornano temporaneamente alla SMP. Complicato il tutto? Forse, ma è necessario un grande sforzo di fantasia da parte dei nostri finanziari che ne hanno sempre avuta da almeno cinquecento anni. Ed è un dovere sociale per infondere speranza e dare sostegno a chi deve affrontare il mondo del lavoro flessibilizzato.

Ascanio De Sanctis, Roma

## Interferenze vaticane: perché solo in Italia?

Con l'ultima dichiarazione minacciosa della classe clericale rivolta al Palamento e indirettamente ai cittadini italiani non si può più parlare di interferenza, ma di intralcio alla procedura legislativa. Ma perché negli altri paesi europei non sono stati

diffusi proclami simili che la gran parte dei cittadini percepisce come inaudite imposizioni? Stanno facendo il loro mestiere, si dice a giustificazione. Va bene, ma lo facciamo nelle sedi deputate e non insinuandoci nelle istituzioni soffiando sull'elaborazione in corso delle leggi e creando imbarazzo e magari dilemmi fra i politici di onesta fede cattolica. Perché solo a noi italiani tocca assistere a queste cose che allontanano, mi dispiace dirlo, dalla religione che dovrebbe essere un sollievo, non un peso?

Mirella Cavaggio

## La Rai si sveglia? Non ci credo ma lo spero vivamente

Caro Unità, allora, «Petruccioli: via i reality, tg svegliatevi». Ma sarà vero? Perché se ciò accadesse non solo «assolverei» il Presidente Rai per il lungo e colpevole sonno che lo ha contraddistinto nel suo ruolo, ma tomerei a seguire con continuità il mezzo per il quale mia moglie paga il canone da tanti e tanti anni.

Navonni

## I miracoli di Bevilacqua perché nessuno dice nulla?

Caro Unità, nella trasmissione televisiva «Enigma» del 28 marzo, lo scrittore Bevilacqua ha sostenuto con l'indifferenza abituale per questioni di nessun conto che nel Tibet ci sarebbero persone capaci di cose straordinarie, come il camminare sull'acqua e fare gli stessi miracoli di Gesù. Nessuno dei presenti è sobbalzato e ha chiesto chiarimenti. Non credo che in una trasmissione pubblica seguita da milioni di persone sia corretto lasciarsi andare ad affabu-

lazioni fantasiose da esploratore medioevale. Soprattutto se si ha l'autorevolezza dello scrittore.

Ezio Pelino

## Il senso del voto: benvenuti a Bisanzio

Caro Direttore, vorrei rivalutare un po' l'impero di Bisanzio e proporre, se mi è concesso, di sostituire il termine "bizantinismi" con "italianismi". Avevo sempre saputo che i risultati di una votazione si esprimono sommando fra loro i voti favorevoli, quindi quelli contrari, e a parte gli astenuti. Ora apprendo che la votazione, indipendentemente dal risultato, può indicare la permanenza o meno di una maggioranza "politica" (i famosi 158 voti); poi ci sono i voti dei senatori a vita (che secondo alcuni illustri analfabeti costituzionali non pensano e quindi non possono votare); infine ci sono alcuni voti "a favore" ma "contrari" (Udc). Come se ciascuno voto recasse con sé l'etichetta del votante, a cui richiedere l'interpretazione autentica del proprio voto. Tipo "io sono d'accordo con la tua proposta, ma se il mio voto è determinante tu ti devi dimettere". Al centro di tutto questo mettiamoci poi una ciliegina (e non ci meravigliamo se le altre nazioni faticano non poco a comprendere le nostre alchimie politiche): l'astensione, che per la lingua italiana è l'atto del non partecipare, non prendere posizione, per il regolamento del Senato vale voto contrario.

Ennio Lombardi

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Caro Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Laicità: il cittadino può attendere...

ALFONSO CELOTTO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel 1861 vigeva lo Statuto albertino, il cui art. 1 recitava: «La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi». Eppure sulla scorta della posizione di Cavour si consentivano «le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dal progresso della civiltà, ... che è ormai riconosciuto essere una necessità il tollerare» (matrimonio civile, separazione, insegnamento laico, etc.). L'irrigidimento della confessionarietà dello Stato italiano fu sancita dal fascismo, con i Patti lateranensi del 1929, che - malgrado la Costituzione repubblicana - sono rimasti in vigore fino al 1984. Dico malgrado la Costituzione repubblicana, perché la Costituzione, dopo l'«ambiguo» art. 7, proclama, all'art. 8, la piena eguaglianza di tutte le confessioni religiose. Soltanto, nel 1984, si è proceduto alla revisione consensuale dei Patti lateranensi, specificando - al punto 1 del Protocollo addizionale - che «si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano».

Parallelamente più volte la Corte costituzionale ha riconosciuto e riaffermato il principio fondamentale di laicità dello Stato, ricavandolo dagli articoli 2, 3, 7, 8, 19 e 20 della Costituzione, e chiarendo che esso «implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale» (sentenza n. 203 del 1989). Come mai, in questo contesto di laicità, la Cei non si limita a rivolgersi ai credenti, ma indirizza il suo monito (mi verrebbe da scrivere il suo «anatema») «in particolare a quanti hanno la responsabilità di fare le leggi, affinché si interrogino sulle scelte coerenti da compiere e sulle conseguenze future delle loro decisioni»? Mi pare che oggi - al fondo - non sia ancora chiaro quale debba essere il ruolo che riveste lo Stato. Siamo in uno Stato liberale e democratico che, in tema di diritti della persona, prevede istituti di cui ciascun cittadino può scegliere se avvalersi, in base alle proprie convinzioni personali? O siamo (ancora) in uno Stato paternalistico, in uno Stato che ha cura della salute, anche morale, dei suoi cittadini e nel quale, quindi, sono le Istituzioni pubbliche a decidere in luogo dei cittadini?

# L'Europa come l'Euro: con chi ci sta

NICOLA CACACE

Dai Berlino gli europeisti scoraggiati dai due anni di lutto post bocciatura della Costituzione in Olanda e Francia hanno avuto una boccata d'ossigeno. Non sembra più chimera un'Europa che la maggioranza dei giovani e non giovani vuole, che funzioni senza veti e che possa combattere nel mondo la battaglia contro il terrorismo e per la pace parlando con la voce di un suo ministro degli esteri. Quest'Europa è oggi voluta dalla stragrande maggioranza dei 27 Paesi membri ed impedita da pochi paesi tra cui Gran Bretagna, Olanda, Polonia e Repubblica Ceca. Forse la vedremo prima delle elezioni politiche del 2009. «Basta con i veti» ha gridato a Berlino Romano Prodi. La cancelliera Merkel, come presidente di turno dell'Unione è stata bravissima nell'arrivare a una dichiarazione comune con scadenze impegnative che prevedono sì arrivi ad un Trattato costituzionale entro le elezioni europee del 2009. E Trattato costituzionale che recepisca i fondamenti dell'attuale Costituzione sottoscritta dai 27 Paesi ma firmata solo da 18, significa tante cose impor-

tanti tra cui, voto a maggioranza senza diritto di veto per politica estera, della difesa e della sicurezza, per politica sociale e fiscale, presidente permanente della Ue e ministro degli esteri europeo. Questo progetto, bloccato sinora dalle bocciature di Olanda e Francia, fallirà se i Paesi filo Europa, Germania, Italia, Spagna e sicuramente anche la Francia del dopoelezioni, non avranno «la follia creativa», come ha detto Prodi, di costituirsi come avanguardia della stragrande maggioranza dei 27 Paesi che sono filo Europa. Decidendo di procedere «con chi ci sta» come fatto per l'Euro. *Tertium non datur*, tra l'unanimità inconcludente tentato sinora e l'avanguardia motivata dei paesi fedeli ai valori dei padri fondatori, De Gasperi, Adenauer, Shumann. A conclusione delle manifestazioni di Berlino gli euroscettici non hanno perso tempo: «Il 2009? Obiettivo poco realistico», ha subito detto il neo-fascista presidente della Polonia Kaczynski, noto per i suoi inter-

## Il messaggio chiaro ma non detto di Berlino: procedere comunque

venti reazionari, tra cui quello di chiamare traditori i combattenti polacchi della brigata internazionale di Spagna e toglier loro la pensione. E il presidente della Repubblica Ceca Vaclav Klaus, che si era già distinto per giudizi gravemente offensivi del tipo «la Ue è una minaccia per la democrazia», non ha tardato a riaffermare il suo nazionalismo negando ogni possibilità di provvedimenti tesi a rendere l'Europa più coesa. Olandesi ed inglesi hanno espresso con più stile la loro contrarietà ad ogni accelerazione di Costituzione o Trattato costituzionale che sia. A Berlino è stato riconfermato che non esiste una visione comune dell'Europa, ma è emerso anche una volontà nuova, quella della stragrande maggioranza dei paesi membri di non seppellire le idee forze dei padri fondatori dell'Europa e di adeguarle alle condizioni che la globalizzazione oggi impone. «Che escano se pensano così di difendere meglio i loro interessi», ha scritto giustamente Mario Monti («Sole 24 Ore» del 23 marzo). Ed è giusto ricordare che De Gaulle, che ben conosceva gli inglesi, aveva loro imposto una quarantena di 12 anni per il loro ingresso nella Cee; è evidente che 12 anni non sono stati sufficienti a trasformare l'insularismo inveterato degli amici inglesi in europeismo! L'Europa ha festeggiato a Berlino i suoi 50 anni con una



«dichiarazione» comune e l'annuncio di un rilancio del ruolo politico dell'Ue entro il 2009, con l'approvazione di un Trattato costituzionale ed una politica estera e di difesa comune, richiamati con forza nei discorsi di Angela Merkel e di Romano Prodi. Da Berlino si è detto basta ai veti incrociati dei tanti pronti a criticare l'Europa mai a ricordarne i meriti: 50 anni di pace dopo due guerre con 70 milioni di morti, una crescita economica che ha portato in 30 anni il Pil pro capite europeo dal 50% all'80% di quello americano, una inflazione debellata dall'euro, politiche economiche dei singoli Stati finalmente virtuose, una gioventù sempre più europea. Che escano quanti non credono all'Europa, è il messaggio non detto ma chiaro di Berlino anche se, è noto, nessuno vuole uscire. Da Berlino è partito un altro messaggio politico: il «lutto» della bocciatura dei referendum in Olanda e Francia è finito, l'Europa vuole riprendere la marcia in avanti e lo farà con chi ci sta, anche a costo di rimettere in piedi l'Europa a due velocità che consenti l'Euro e comunque rifiuterà altri veti inaccettabili e antidemocratici.

# Se l'America dice no a Bush

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Prima la Camera dei rappresentanti e ieri il Senato, con votazioni analoghe nella sostanza e con maggioranze ferme, hanno ingiunto all'Amministrazione USA il ritiro delle truppe dall'Iraq entro il mese di marzo del 2008. Ora, appena osservato che un anno non è poco e una forza pacifica di occupazione e ricostruzione potrebbe fare moltissimo per la popolazione e le istituzioni di quell'infelice paese (tanto ai tempi di Saddam quanto oggi, seppure per ragioni diverse), va sottolineato il dato fondamentale di questa svolta parlamentare: essa registra il senti-

mento di delusione percepito ormai nitidamente dall'opinione pubblica. Essa aveva concesso fiducia incondizionata ai suoi governanti dopo l'11 settembre ma poi non si è vista ripagata della stessa moneta. La reazione del Presidente è stata perfettamente coerente (alla sua fallimentare concezione della politica estera). Ha detto: non possiamo avvertire il nemico che stiamo per abbandonare la lotta; nessuno in guerra ha mai fatto una cosa del genere. Ha perfettamente ragione. Ma non ci aveva raccontato, fin dal maggio 2003, che la guerra era finita? Dunque non è qui in gioco l'astuzia diabolica con cui si vincono le battaglie con un'azione di sorpresa, ma il giudizio sulla capacità dell'attuale

governo statunitense di svolgere il suo mandato. Senza il sostegno della maggioranza parlamentare quale credibilità democratica può avere il governo di Bush, quale la sua ribellione alle delibere votate e l'intenzione di opporre loro un veto, quale la forza di un Presidente che non può far guerra senza l'autorizzazione del Congresso (già Kennedy aveva violato questa regola sacramentale della democrazia statunitense e la guerra del Vietnam non fu poi una bella pagina per gli Stati Uniti...) e invece continua a chiedere l'aumento delle spese militari? Il governo Usa ha malamente condotto la vicenda nucleare nord-coreana, in cui si è passati nello spazio di sei mesi dalle ac-

cuse più truci all'amicizia e alla benevolenza; sta ora rischiando di combinare guai con l'Iran (un paese a sua volta guidato con mano incerta e inesperta, nei confronti del quale ogni colpo di testa appare pericolosissimo); non riesce a mettere a tacere i talebani in Afghanistan, come se fossero stati loro ad attaccare le Twin Towers, né a guidare la «coalizione dei volenterosi» (che sono sempre meno) fuori da un Iraq finalmente pacificato e democratico. Bisogna sapere che per queste attività non gli sono state lesinate le risorse: il sostegno alle «Operazioni della guerra globale contro il terrore» è consistito in 93 miliardi di dollari per il 2007 e il Dipartimento della Difesa ne ha ottenuti 141 per il 2008 (que-

sti sono dati ufficiali dell'Ufficio del bilancio USA). E in generale, il bilancio militare è cresciuto del 62% dal 2001, come proclama con soddisfazione una nota del Dipartimento della Difesa! I 583 miliardi di dollari richiesti per il 2008 rappresentano il 48% dell'intera spesa militare mondiale — come dire che gli Stati Uniti da soli potrebbero fronteggiare tutto il resto del mondo. C'è qualcosa di inquietante, in questo dato, non perché si vogliono attribuire nefasti progetti agli Stati Uniti, ma perché non ci fa capire a che cosa debbano servire tanti soldi. È proprio vero, allora, che il «complesso militare-industriale», a suo tempo denunciato dal Presidente repubblicano uscente, D. Eisenhower, nel

1960, domina il processo politico americano e che gli affari schiacciano la democrazia. Ed è vero allora anche che il ciclo elettorale in quel paese influenza pesantemente, troppo pesantemente, sull'elaborazione di una politica estera realmente democratica: è evidente che se una decisione di politica estera deve essere piegata al successo elettorale essa non si ispirerà al bene e al giusto ma alla ricerca dei voti che gli mancano (si badi: questo succede in tutto il mondo. Si guardi il nesso tra decisioni e scadenze elettorali del governo Berlusconi; per quanto riguarda il governo successivo, va detto che le sue crisi di politica estera si sono democraticamente risolte, finora, proprio grazie all'appello all'esito

ancora poco lontano delle elezioni politiche). La situazione internazionale richiede oggi qualche cosa di più che un semplice opportunismo elettorale. Non c'è dubbio infatti che dopo l'11 settembre uno stabile assetto della vita internazionale non è stato ancora realizzato. Senza chiederci se venga prima l'uovo o la gallina, se cioè l'11 settembre sia stato la causa o la conseguenza di un'altra più ampia crisi, la lotta al terrorismo ha accecato chi l'ha voluta combattere con strumenti inadatti e strategie tanto inutili da insospettire sulle loro reali finalità. Sgombrare questi equivoci e consegnare al suo successore un Paese democratico e pacifico è almeno quanto ora Bush ha il dovere di fare.